

Proponiamo in questa sezione due film a soggetto degli anni '70 su noti avvenimenti storici dell'anarchismo: *Sacco e Vanzetti* di Giuliano Montaldo e *La Cecilia* di Jean-Louis Comolli. Ce ne parlano criticamente Robert D'Attilio, storico anarchico di Boston che sta lavorando ad un libro sul caso Sacco e Vanzetti, e Isabelle Felici, parigina, che sta scrivendo una tesi di dottorato sul movimento anarchico in Brasile. Nei prossimi numeri pubblicheremo schede e recensioni sia di film a soggetto sia di documentari su avvenimenti o personaggi dell'anarchismo internazionale.

Sacco e Vanzetti: fatti, finzione, cinema

a cura di Robert D'Attilio

Questo film, realizzato in Italia nel 1971 con la regia di Giuliano Montaldo, è la prima grande opera cinematografica che racconta la storia dei due anarchici italiani condannati e uccisi a Boston nel 1927. Nei molti anni passati dalla loro esecuzione, nonostante le loro figure siano state sempre molto presenti nella cultura americana attraverso libri, commedie, poesie, saggi, dipinti e fotografie (esiste persino un'opera lirica incompiuta), Hollywood non ha mai prodotto un film imperniato sulla storia di Sacco e Vanzetti (due film, *The Male Animal* e *Winterset* hanno raccontato più le ripercussioni del caso che il caso stesso). A tutt'oggi l'unico intervento di Hollywood sul caso Sacco e Vanzetti è un episodio poco conosciuto ma molto significativo: Hollywood venne incontro ai desideri del governo americano - che voleva contrastare la grande reazione anti-americana esplosa nel mondo dopo l'esecuzione - e bruciò nel 1927 la gran parte dei documentari e dei notiziari riguardanti il caso

(azione che a quel tempo non era ancora divenuta pratica comune, come lo sarà in tempi successivi). Il risultato è che in America è rimasto solo qualche raro spezzone di pellicola sul caso.

Montaldo, che era stato l'assistente di Gillo Pontecorvo nel magistrale film-documentario *La battaglia di Algeri*, intendeva mantenere lo stesso tipo di approccio anche per il caso Sacco e Vanzetti: un approccio partecipato ma che puntava nel contempo a far parlare i fatti; una ricostruzione fedele degli eventi che non si risolvesse in una tardiva riabilitazione o, più semplicemente, in un film anti-americano come era molto in voga all'epoca. Montaldo sostenne oltretutto che nessuno meglio di un altro italiano avrebbe potuto comprendere ed esprimere i sentimenti che i due immigrati certamente provavano in una città straniera come Boston.

La parte più forte e significativa del film di Montaldo sono le sequenze iniziali, che spiegano anche perché il film sia stato realizzato in Italia. Bisogna infatti te-

La parte più forte e significativa del film di Montaldo sono le sequenze iniziali, che spiegano anche perché il film sia stato realizzato in Italia. Bisogna infatti te-

Storia per immagini

ner presente che siamo nel 1971, poco dopo quindi la strage di Piazza Fontana. Le sequenze iniziali del film, che mostrano un anarchico che cade nel vuoto, non lasciano dubbi ad un pubblico italiano: il riferimento a Giuseppe Pinelli è del tutto evidente. Come lo stesso Montaldo mi ha detto in una conversazione personale, il film che in realtà avrebbe voluto fare era il “caso Pinelli”, ma dovendo chiedere dei finanziamenti pubblici per la realizzazione del film, nel clima politico dell’epoca questa richiesta era del tutto improponibile. Montaldo decise allora di fare un film su Sacco e Vanzetti e inserisce all’inizio quelle sequenze che rispecchiano gli avvenimenti del caso Pinelli. Due uomini vengono accusati di aver fatto esplodere una bomba con finalità politiche e dopo il loro arresto uno dei due muore: suicidio per la polizia, omicidio per i suoi compagni.

Dopo un promettente inizio, il seguito è un classico esempio di come sia facile scivolare in un pasticcio confuso quando i registi che affrontano un soggetto storico non ne hanno una visione coerente dal punto di vista concettuale e cinematografico. Non è chiaro se Montaldo stia adattando, condensando, commentando o inventando la storia che racconta; non è chiaro se il punto di vista del film sia “oggettivo”, “politico”, “storico” o “finzione artistica”; non è chiaro se Sacco e Vanzetti sono due simboli politici o due esseri umani.

Sconfitto dal compito di dover condensare sette anni di una storia complicata in due ore di film, Montaldo s’inventa episodi pur continuando a pretendere di attenersi ai fatti storici. La scena in cui alcuni importanti personaggi di Boston s’incon-

trano ad una cena e parlano del caso è totalmente implausibile, così come l’incontro tra il governatore Fuller e Vanzetti. Le scene del processo sono da operetta e totalmente incredibili. Gli avversari di Sacco e Vanzetti sono eccessivamente caricaturali mentre basterebbe descrivere le cose che hanno detto e fatto per giudicarli.

Quanto allo stile scenografico, vediamo attraverso gli occhi di Montaldo una “Boston” assolutamente fasulla, molto più simile per ambientazione, accenti e personaggi ad una città inglese o a Dublino che alla vera Boston dell’epoca (cosa decisamente irritante per un bostoniano). La maggior parte dei dialoghi si rifanno poi al linguaggio del radicalismo europeo, risultando palesemente “fuori contesto”. Per non dire infine dell’insulsa ballata scritta dall’altrimenti bravo Ennio Morricone e banalmente cantata da Joan Baez... Insomma la ricostruzione dell’ambiente e del periodo in cui si sono svolti i fatti è talmente falsata, talmente priva di ogni autenticità, che Montaldo inevitabilmente perde ogni credibilità. Ciò che invece è positivo nel film è la presenza visiva dei due personaggi: il Sacco di Cucciolla, mite, modesto, talvolta prostrato e talvolta di grandissima dignità, e il Vanzetti di Volonté, forte, combattivo, lucido. Sono due ritratti se non storicamente accurati quantomeno plausibili. E se la presenza di queste forti figure non può salvare il film nel suo complesso, serviranno però a mantenere la memoria del caso Sacco e Vanzetti, soprattutto in un’epoca in cui, ahimé, la lettura è negletta.

Per concludere, gli spettatori di questo film devono tener conto delle sue notevoli

carenze storiche. Se è vero che richiama l'attenzione su una terribile ingiustizia, è anche vero che per essere effettivamente compresa ogni ingiustizia deve essere solidamente basata sui propri, specifici

eventi. Se questo non viene fatto (come nel film di Montaldo), essa può risultare non convincente. E, purtroppo, Montaldo ha preso un soggetto vasto ed intricato e ne ha fatto un film confuso ed incoerente.

La Cecilia

a cura di Isabelle Felici

Il film, girato da Jean-Louis Comolli nel 1976, racconta l'esperienza di vita comunitaria tentata da un gruppo di anarchici italiani nel Brasile meridionale alla fine del secolo scorso. L'ideatore del progetto, Giovanni Rossi, anarchico pisano, aveva già tentato un simile esperimento in Italia, ma senza grande successo e ricevendo uno scarso appoggio da parte dei suoi compagni del tempo. L'interesse del film non risiede unicamente nella ricostruzione di questa esperienza anarchica, ma illustra in modo eloquente il percorso comune agli emigranti del secolo scorso che nel Brasile meridionale, in questo caso nel Paranà, costruivano, partendo da zero, un nuovo ambiente di vita.

Come tanti emigranti, i pionieri della Cecilia partirono con la nave da Genova lasciando l'Italia nel febbraio 1890. La destinazione originaria era Porto Alegre, ma il mal di mare li faceva talmente soffrire che decisero di fermarsi prima, nel Paranà. Dopo essere stati ospitati in vari asili per emigranti, l'ufficio di colonizzazione affidò loro un pezzo di terra, da pagare ratealmente, nei pressi del comune di Palmeira, a cento chilometri da Curitiba.

Questo per la storia. Per il film, e per numerose altre fonti cui si è attinto per rea-

lizzarlo, le cose vanno diversamente: sarebbe stato l'imperatore del Brasile, Dom Pedro II, ad offrire le terre del Paranà all'anarchico Rossi. Così il film si apre con una scena tutta in rosso e nero alla Scala di Milano, dove Giovanni Rossi s'incontra con Pedro II. Per coerenza cronologica, si è dovuto spostare l'inizio della colonia di qualche anno. Infatti, l'imperatore del Brasile è stato detronizzato nel 1889 e un nuovo regime repubblicano è stato instaurato il 15 novembre dello stesso anno.

Ma per il resto, il film è molto fedele alla realtà e mostra bene come si è impiantata la colonia, sia a livello pratico sia a livello ideologico. I coloni si sono ritrovati con un ingente lavoro da compiere e con enormi difficoltà da sormontare, dovute alla mancanza di mezzi, alle condizioni particolari del Brasile dell'epoca, all'arrivo massiccio di persone che la colonia non poteva né ospitare né nutrire in condizioni decenti. I conflitti scoppiano numerosi ed è a questi che si può addebitare per buona parte il fallimento dell'esperimento. Questi conflitti sono provocati da vari motivi: la messa in pratica del libero amore, le gelosie tra le famiglie contadine e i membri della colonia di origine operaia...



Nel film, Rossi non si lascia mai coinvolgere in questi scontri: rimane impermeabile e si tiene in disparte. Se il regista è arrivato a questa interpretazione della psicologia di Rossi, è perché pensava che la colonia fosse nata grazie all'intervento dell'imperatore (meravigliandosi peraltro di non trovare nessun riferimento a Pedro II nei testi di Rossi) e dunque vedeva un Rossi che si riteneva estraneo alle lotte intestine. In realtà, è più che certo che Rossi si è impegnato al massimo per mantenere in vita quella colonia che gli era costata così tanti sforzi fin dalla gioventù.

Per il suo progetto Rossi aveva cercato, senza molto successo, l'appoggio dei socialisti, tra cui Turati e Costa, e degli anarchici. Solo Leonida Bissolati gli aveva fornito un piccolo aiuto, raccogliendo

libri e utensili da lavoro. Le critiche di Malatesta - di cui, nel film, i coloni vengono a conoscenza tramite il giornale "Critica Sociale", ma che in realtà erano state pubblicate nel giornale anarchico di Forlì "La Rivendicazione" - sono dure: "Vada pure il Rossi in Brasile a ripetere tardivamente, quando già il problema sociale è fatto gigante e reclama urgente e generale soluzione, gli esperimenti da dilettante, con cui i precursori del socialismo riempiono la prima metà di questo secolo. I rivoluzionari restino al loro posto di battaglia. Quando la fame piglia alla gola il proletario, e la rivoluzione si presenta come dilemma di vita o di morte innanzi all'umanità, ritirare la sua posta dal giuoco è cosa da pusillanime. A me pare che oggi chi parte, diserta innanzi al nemico al momento della mischia". Quest'accusa di diserzione da parte di Malatesta, che non fu l'unico a formularla, tocca profondamente Rossi che se ne difende a varie riprese.

Canzoni libertarie tradizionali accompagnano tutto il film che, del resto, è nato nella mente del regista dopo la lettura della copertina di un disco che conteneva appunto la canzone della colonia Cecilia: "Ti lascio Italia, terra di ladri, coi miei compagni vado in esilio, e tutti uniti a lavorare, formeremo la colonia sociale". Chissà se i compagni della Cecilia sono arrivati a conoscere questa canzone? Essa è comunque la prova che la colonia ha lasciato tracce profonde, che continuano tuttora a farsi sentire, visto il numero di studi ad essa dedicati e l'interesse sempre vivo per la sua storia. I lavori più attendibili sono purtroppo difficili da consultare, fra essi le opere dello stesso Rossi.

Bisognerebbe comunque che chi oggi voglia avvicinarsi al film di Rossi si lasci guidare dal titolo facendosi guidare secondo la realtà dalla leggenda.